

**Il corpo, il consumismo e la caduta: Pasolini e la tragedia dei giovani**  
**di Gaia Donfrancesco, Valerio Meconizzi, Adonis Owiriwa, Pietro Spadoni**  
**classe 5B**

Introduzione

L'intenzione è prendere in considerazione la visione che aveva Pasolini dei giovani del suo tempo, analizzarla e decostruirla e all'occasione confutarla, ed infine scrivere la nostra interpretazione/correzione delle idee di Pasolini.

Gli argomenti principali saranno sicuramente: il consumismo e gli effetti che ha avuto e sta avendo sulle generazioni più giovani; le "colpe dei padri" come le definisce Pasolini e come effettivamente il rapporto con la famiglia in particolare e con gli adulti in generale, ci costringe tutti ad un ciclo infinito di peccati e punizioni senza cui ormai non possiamo essere felici; il conformismo come forma di violenza e la violenza come forma di conformismo; tutti i meccanismi di sopravvivenza sociale e come questi hanno portato alla consapevolezza dell'infelicità e come ciò ha permesso al consumismo di diventare l'unico modo per cercare la felicità; se possibile, vorremmo provare a parlare anche del ruolo che Pasolini attribuisce alle madri e quindi alle donne; sarebbe anche interessante parlare di come i giovani si educino a vicenda, sia nel bene che nel male; Un nuovo tipo di conformismo che si è instaurato, mascherandosi nella forma della ribellione e della rivoluzione.

Infelicità

In "I Giovani Infelici" (1975), Pasolini comincia parlando di misteriose *colpe dei padri* e di come i figli siano predestinati a pagarle: non importa quanto siano buoni o innocenti, *se i loro padri hanno peccato, essi devono essere puniti*. Sorge, però, un dubbio che bisogna chiarire prima di poter continuare la discussione, ovvero: chi sono esattamente questi padri peccatori? Pasolini include se stesso nella categoria dei padri, e, visto che lui non ha avuto figli, mi prendo la libertà di desumere che con "padri" lui intende la generazione antecedente ai nuovi adulti del periodo contemporaneo. Il misterioso peccato di cui si sono resi colpevoli questi "padri" non ci viene ancora svelato. Ciò che però ci viene svelato è il giudizio di Pasolini nei confronti di questi "figli": il suo, anche se un po' ingiusto secondo me, è un giudizio di condanna. Lui in particolare la descrive come una - 'cessazione di amore che non dà luogo a odio ma a condanna'-. Questa sua condanna implica quindi che in qualche modo lui accetti l'idea della loro punizione e quindi, logicamente, non nutre alcun dubbio sul fatto che ciò accade per colpa "sua" in qualità di "padre". Ciò significa che esiste una certa ipocrisia nella condanna da parte dei padri: accettano così prontamente la punizione impartita e patita dai figli pur essendo perfettamente consapevoli del fatto che è, in realtà, tutta colpa loro.

Questo atteggiamento, questa ipocrisia, è molto visibile anche nella società odierna: i “padri”, ovvero le generazioni passate, sono sempre pronti alla critica e alla condanna dei “figli”, ovvero i giovani, senza mostrare consapevolezza del fatto che lo stato delle nuove generazioni e l’ambiente sociale in cui si ritrovano a dover esistere sono tutto frutto dei loro “peccati”. Non mi sembra esagerato dire che lo stato attuale del mondo e l’epidemia di infelicità che oggi affligge un’enorme fetta di giovani sia interamente colpa dei “padri”: i giovani sono il futuro, l’unica speranza che ha il mondo di liberarsi dalle sue catene; i “padri”, però, non si sforzano neanche di vedere così in là, tanto sono preoccupati da loro stessi. Egoismo quindi. Può forse essere questa la famosa colpa dei padri? Pur non essendo un’ipotesi del tutto azzardata, la risposta è no, per il semplice fatto che è una risposta troppo facile, troppo banale. Almeno questo è ciò che replicherebbe Pasolini.

In tutto ciò bisogna però ricordare che, pur essendo “padri” e dunque peccatori, questi non hanno mai cessato di essere figli e quindi di pagare a loro volta per i peccati dei loro “padri”. Questa punizione che i “figli” sono obbligati a patire per i peccati dei loro padri è quindi una sorta di trauma generazionale che trasforma i giovani in “padri” colpevoli di una colpa così grande che anche i loro figli dovranno pagarne le conseguenze. Insomma, un circolo vizioso e storico di traumi ed infelicità.

Pasolini, però, non ha ancora finito con la sua condanna dei giovani: li chiama mostri, soprattutto gli adolescenti. Con questo epiteto così forte lui si sta riferendo al loro aspetto fisico: sono brutti, terrorizzanti, e quando non lo sono appaiono *fastidiosamente infelici*, sono sempre distratti, con la mente altrove, sono contraddizioni viventi, non sanno neanche più essere felici. La loro punizione, quindi, è questa: l’infelicità. La domanda principale, però, resta la stessa: di che colpa si sono macchiati questi “padri”? La colpa dei “padri” è il razzismo, o almeno una forma di esso. Mi spiego: parlando di “padri” e “figli”, inconsciamente abbiamo inteso solo quelli *borghesi*. Fino ad ora la storia che abbiamo raccontato è stata la loro, relegando il “popolo” in una storia a parte, una storia in cui tutto si ripete ed in cui i figli sono condannati a reincarnare i propri padri. Tutto questo perché esiste un’idea ormai comune a tutti: il male peggiore del mondo è la povertà e quindi la cultura delle classi povere deve essere sostituita dalla cultura della classe dominante. In parole più semplici, la colpa che siamo costretti ad espiare e che macchierà anche noi una volta diventati padri, è questa: *credere che la storia non sia e non possa essere che la storia borghese*. Finalmente abbiamo trovato la risposta alla nostra domanda; ma che ruolo ha questa rivelazione nel causare l’infelicità dei giovani di adesso? Semplice: non siamo più in grado di sentirci protagonisti delle nostre vite. Perché la storia che viene raccontata, la storia che effettivamente conta non è la nostra ma quella della classe dominante. Ciò diventa estremamente evidente una volta che si nota la compulsione ossessiva dei giovani nel seguire ogni nuova tendenza, anche fino all’eliminazione

totale di ogni sembianza di individualismo. C'è anche, però, una specie di paradosso di cui non si parla quasi mai, ovvero che i giovani che sono così tanto ossessionati da ogni nuova moda che, crescendo, diventano quegli adulti che effettivamente creano tutte le mode e tendenze. Si tratta dello stesso circolo vizioso di cui parlavo prima: I “padri” peccano, i “figli” soffrono, i “figli” diventano “padri” che a loro volta peccano e così via. Il ruolo che svolgono i padri è quindi quello di mantenerci infelici e conformisti, il tutto mentre loro stessi sono gli autori della nostra disfatta. Brutta storia.

In tutto questo, però, che fine hanno fatto le madri? Prendiamo in considerazione due poesie sulle madri: “Supplica a mia madre” e “Ballata delle Madri”. Entrambe girano intorno allo stesso tema centrale, ovvero la figura materna, ma allo stesso tempo hanno due toni molto diversi. “Supplica a mia madre” è un testo estremamente personale: la madre qui assume il ruolo di una costante, un rifugio sicuro, sempre eterno, l'unico luogo dove si può trovare amore assoluto. Allo stesso tempo, però, quello stesso amore può essere una forza oppressiva, l'ultimo ostacolo alla vera libertà. Pasolini lo esplicita proprio: *è dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia*. Questo verso esprime perfettamente la doppia natura dell'amore, soprattutto quello materno: l'amore è vasto, infinito, eterno, l'amore è la luce del sole che ci riscalda durante l'inverno, ma allo stesso tempo può essere una gabbia, una catena che ci tiene ancorati alla nostra origine. È qui che bisogna chiedersi a che punto l'amore comincia a diventare oppressione. “Supplica a mia madre” quindi ci dice che la madre è nobile, antica, essenziale; La madre, però, è anche infinita, costante, eccessiva ed oppressiva. La madre è semplicemente troppo, il che può essere un bene come può essere un male. In “Ballata delle Madri”, invece, Pasolini usa un tono molto meno emotivo nei loro confronti, passando da un registro personale ad uno collettivo: in questa poesia le descrive come queste creature torturate e traumatizzate dalla violenza e dall'indifferenza del mondo. La maternità' come ruolo storico rappresenta dedizione pura e sacrificio costante, il cui risultato è un amore puro ed incondizionato che troppo spesso, però, viene sopraffatto dall'influenza egemonica di questo mondo consumista. Le madri, quindi, non possono far altro che guardare, sofferenti e con il peso del mondo sulle spalle, mentre i propri figli si ritrovano a vagare per un mondo che per loro non nutre alcun affetto. Purtroppo, essere madri significa questo: mostrare forza, resistere, sempre. Soffrire con dignità e resilienza, ma soprattutto farlo in silenzio, come se la loro sofferenza non meritasse mai di essere vista. Perché, prima di essere madri, sono state donne, e il mondo non ha mai avuto alcuna pietà per le donne. Neanche il loro amore è immune dalla sofferenza: è marchiato dalla lotta continua per sopravvivere in un sistema che le consuma senza mai riconoscerle. Eppure, è proprio in quel silenzio che si nasconde un fuoco indomabile, una resistenza che brucia più forte di qualsiasi violenza: il loro amore materno, perché' quale vendetta migliore nei confronti dell'indifferenza se

non l'amore? In sintesi, quindi, il ruolo della madre è quello di insegnarci a soffrire: nessuno ha mai sofferto come soffrono le madri, queste figure archetipiche che spesso sono troppo impegnate a sopravvivere per essere felici. Il loro amore è infinito, ma lo è anche la loro infelicità, perché sanno che i giovani infelici diventano molto spesso degli adulti infelici. Ciò che quindi ci insegnano è come continuare a vivere, anzi a sopravvivere, pur essendo infinitamente infelici, e tramite il loro esempio impariamo che la felicità, almeno in questo mondo consumistico, arriva solo a chi si separa dalla massa. Come per ogni gregge di pecore, però, chi si separa non sopravvive.

In sintesi, quindi, il padre è il buon conformista: ci insegna le vie del consumismo e l'omologazione totale, perché lui in fondo lo sa che i protagonisti della storia non saranno i suoi figli, e quindi a causa della mancanza della conoscenza di un modo diverso per vivere, i figli si ritrovano quasi costretti a vivere secondo le stesse verità dei padri. I padri trasmettono questi valori con un sorriso, perché scambiano per felicità la fine della punizione che sono stati costretti a patire per le colpe dei propri padri. Le madri, però, sono le uniche a vedere la verità: nel mondo non esiste speranza perché il mondo lo hanno costruito i padri, e quindi l'unico modo che hanno per garantire la sopravvivenza ai propri figli è quello di insegnare loro a patire la sofferenza proprio come fanno loro ogni giorno. Il loro infinito amore diventa quindi il primo strumento che il consumismo usa per tenerci docili e conformisti.

I genitori, dunque, non sono solo vittime, ma anche complici di un ciclo storico di infelicità perpetua. La loro colpa non risiede solo nelle azioni dirette, ma anche nell'incapacità di riconoscere e spezzare i meccanismi di oppressione culturale, sociale ed emotiva. Il loro ruolo diventa quindi duplice: da una parte trasmettono ai propri figli una pesante eredità di traumi e conformismo, dall'altra offrono un esempio di resilienza che, se interpretato correttamente, può essere la chiave per rompere il ciclo e per riappropriarsi di una storia e di un'identità autentiche.

E quindi, in tutto questo, dove rimangono i giovani stessi? In "Siamo belli dunque deturpiamoci" (1975) Pasolini menziona una categoria specifica di giovani, quelli "*obbedienti*", ovvero coloro che sono scampati alla mortalità infantile. Lui li chiama "sopravvissuti". Pasolini attribuisce loro come caratteristica prima "Il sentimento inconscio di essere 'a carico' e 'in più'". Questo sentimento si manifesta sotto forma di un desiderio implacabile di normalità; così implacabile che perdono la "volontà di apparire non solo diversi ma nemmeno appena distinti". Insomma, adottano il conformismo come meccanismo di sopravvivenza sociale. Ciò diventa estremamente preoccupante una volta che ci si rende conto di quanti di noi giovani rientrano effettivamente in questa categoria: l'innovazione tecnologica ha permesso a molti di noi di sopravvivere in un mondo che altrimenti si sarebbe sbarazzato di noi immediatamente. L'innovazione tecnologica, però, come molto altro, ha

una duplice natura: ci permette di vivere meglio e più a lungo, concedendoci l'illusione di poter un giorno ed in qualche modo raggiungere la felicità, però, allo stesso tempo, la tecnologia, in particolare i mass media, non è altro che il modo che ha il consumismo per propinarci standard irraggiungibili che favoriscono lo sviluppo di una cultura globale di infelicità. Ancora più efficaci della tecnologia sono gli "insegnanti" per eccellenza del conformismo, ovvero i giovani stessi. Mi spiego: il fatto che ai giovani, o i "figli" come li abbiamo chiamati fino ad ora, vengano costretti al conformismo e al capitalismo a causa dei peccati dei "genitori", significa che l'unico punto in comune che hanno tutti quanti i giovani è che sono tutti uguali e come tali sono i più qualificati ad insegnare agli altri giovani il conformismo, e peggio ancora sono i più qualificati ad inventarsi nuovi modi di essere conformisti. I giovani quindi svolgono l'uno per l'altro il ruolo di insegnante e Pasolini individua tre insegnamenti principali che questi giovani "obbedienti" si impartiscono a vicenda.

Numero uno: la resa assoluta. La consapevolezza inconscia di essere "sopravvissuti", ovvero di essere vivi per puro e semplice caso, si manifesta in una certa passività nel vivere che porta poi alla reazione istintiva di ridurre al minimo lo sforzo per vivere. Questa rinuncia totale alla scelta è la massima espressione del desiderio dei giovani di omologarsi al resto del mondo. Ciò rende quindi i giovani malleabili e facilmente influenzabili.

Numero due: un'infelicità quasi obbligatoria. Come abbiamo detto anche prima, l'infelicità è assolutamente necessaria per mantenerci docili ed obbedienti perché è la punizione che ci viene assegnata per le colpe dei nostri padri. L'infelicità diventa quindi la "divisa" del bravo consumista, questo perché l'unica forma di gioia che possiamo trovare è falsa e temporanea: non siamo più in grado di essere felici se non consumiamo costantemente ciò che questa società ci propina. Pasolini però afferma che i "bravi", ovvero gli intellettuali, possono comunque trovare la felicità attraverso il possesso culturale del mondo. Lui identifica quindi come parametri per la felicità l'intellettualità ed il possesso di una certa "cultura". Non siamo d'accordo. In primis, perché lui, parlando di cultura, rende quasi palese che la cultura delle classi meno abbienti non rientri nella cultura che secondo lui porta alla felicità, commettendo quindi lo stesso peccato di cui si sono macchiati tutti i "padri" prima e dopo di lui; poi c'è anche il fatto che lui associa la felicità al possesso di qualcosa, contraddicendo quindi tutto ciò che ha detto fino ad ora e dimostrando come anche i cosiddetti "intellettuali" non siano immuni dall'influenza di un certo capitalismo e consumismo. Quindi no, la felicità non risiede nel possesso di nulla, che sia materiale o meno. La felicità esiste solo tramite la libertà, la libertà di scegliere, di amare, di essere o di non essere. Questa libertà, però, non può essere solo quella del singolo, perché nessuno di noi è veramente libero finché non siamo tutti

liberi. La libertà, e quindi la felicità, non saranno possibili neanche, però, se a dettare le regole sono coloro che traggono profitto dalla nostra infelicità e dal nostro conformismo.

Terza ed ultima lezione: la bruttezza. In che senso? Pasolini usa il tono estremamente critico e giudicante tipico degli adulti, però, in parole più semplici afferma che ormai il consumismo impone la sua egemonia persino sui corpi dei giovani, sia quelli di allora che di oggi: noi giovani ormai ci rifiutiamo di riconoscere la bellezza dei nostri capelli, dei nostri occhi, dei nostri corpi in generale, favorendo invece quelli che sono gli standard irraggiungibili imposti dal consumismo. Gli unici a prosperare in questa erano di disforia perpetua sono quelli che Pasolini definisce “i brutti”: costoro sono “divenuti i campioni della moda e del comportamento”. In poche parole, i “brutti” sono persone che nutrono un tale disprezzo per il loro corpo con nessun'altra scelta che ‘vandalizzare’ i propri corpi semplicemente per raggiungere l’apice di ciò che questa società ormai considera bellezza. Questi ‘mostri’ insegnano, poi, ai giovani ad odiare quella che è la loro bellezza naturale, perché siccome loro non hanno una gioventù splendente o degna di nota “ecco che essi ti insegnano a non splendere”.

L’unica cosa, quindi, che gli infelici hanno da insegnare è l’infelicità.

### L’infelicità dei giovani oggi

Pier Paolo Pasolini, in “I giovani infelici” e “La droga: una vera tragedia italiana”, analizza con un’indicibile lucidità e sincerità il disagio giovanile, un dolore *nel* vivere che si radica nel cuore delle generazioni, continuando ad essere un problema dei giorni d’oggi. Il poeta, attento osservatore della nostra società, mette a fuoco un mondo che sottrae ai giovani la possibilità di essere autentici, e di conseguenza di vivere destinandoli alla sola sopravvivenza, alienandoli in una società che li omologa e li isola.

Il dolore giovanile, oggi come allora, si manifesta attraverso la fuga, l’isolamento, l’autodistruzione e l’autosabotaggio, e, come Pasolini aveva intuito, la droga si conferma una risposta disperata a un vuoto esistenziale.

Pasolini descrive una società in cui i giovani sono privati della possibilità di esprimere in maniera autentica la loro sfera più intima: l’essere se stessi.

I giovani sono vittime di un sistema che impone loro delle maschere e modi di essere standardizzati, annullando la spontaneità. Il prodotto è una generazione che si sente vuota, inadeguata, incapace di trovare un significato autentico alla propria esistenza.

Nei suoi testi, Pasolini affronta il fenomeno delle sostanze stupefacenti come conseguenza diretta di questa alienazione. La droga non è solo un problema individuale, ma il simbolo di una crisi collettiva: una via di fuga che, invece di salvare i giovani, li intrappola ancor di più.

Questa visione di Pasolini è simile alla realtà di oggi sebbene l'infelicità si manifesti in nuovi modi, legati all'evoluzione che il mondo ha avuto con la sfera tecnologica: i social media e la realtà virtuale utilizzati come una barriera per nascondere il proprio dolore.

La tecnologia, che ci permette una connessione, spesso ci porta all'isolamento: ci chiudiamo in un mondo parallelo, fuggendo dalla realtà e da noi stessi. Oltre ad essere un isolamento sociale, si tratta di un vero e proprio isolamento emotivo che ci impedisce di dare un nome al nostro malessere e di affrontarlo.

L'infelicità dei giovani oggi nasce da una sovrapposizione di cause: da un lato la famiglia, che dovrebbe essere un luogo di ascolto e sostegno, spesso diventa una fonte di pressione. I genitori, che sono stati anche loro giovani, inconsapevolmente impongono standard irrealistici o riversano sui figli le proprie aspettative, quelle che loro stessi non hanno soddisfatto sulle basi dei "campioni" dei loro genitori, creando così una catena di inadeguatezza.

Dall'altro lato, la società, con i modelli di successo e "perfezione", fa sentire noi giovani sempre insufficienti. Viviamo in una realtà omologata: bisogna essere uguali agli altri per essere accettati, per non rischiare di essere esclusi o giudicati.

C'è anche chi cerca di uscire dagli schemi, di essere "diverso" a tutti i costi, in maniera distruttiva per esempio, attraverso l'abuso di droghe o comportamenti estremi.

La droga rappresenta una via di fuga illusoria, a cui ci si avvicina per sentirsi accettati, per alleviare il dolore emotivo, per ribellarsi ad un sistema che non ci comprende.

Ciò che inizialmente appare come una soluzione rapida e indolore, si trasforma in una prigione che amplifica il senso di solitudine e alienazione.

La droga non è un fallimento dei singoli, ma della società intera: la droga non viene scelta per debolezza, ma perché non si trovano alternative per esprimere il disagio o per affrontare il peso delle aspettative che ci schiacciano.

Nascondere l'infelicità, significa anche permetterle di crescere fino a diventare insostenibile, poiché non si sa come esprimere questo disagio, e la paura di ammettere a se stessi la presenza di un disagio finisce con il farci cercare delle soluzioni che ci allontanano ancora di più da noi stessi.

La nostra società, nonostante sotto alcuni punti di vista abbia sicuramente compiuto dei progressi, non offre abbastanza spazio per un dialogo autentico intorno al dolore giovanile: c'è ancora troppo "stigma" attorno ai problemi "mentali", il disagio emotivo viene spesso banalizzato o ignorato.

Il primo passo per affrontare il malessere è ascoltare, accogliere, apprendere, e soprattutto dare un nome al dolore.

### La tolleranza come "cura"

Pier Paolo Pasolini esplorò il contrasto tra tolleranza e felicità da una parte, e omologazione e infelicità dall'altra, criticando il consumismo e l'omologazione culturale. Egli considerava la tolleranza come il rispetto per la diversità culturale, fonte di autenticità e felicità individuale. La felicità, per Pasolini, nasceva dalla possibilità di esprimere la propria unicità.

Al contrario, l'omologazione, frutto del consumismo e dei mezzi di comunicazione di massa, distruggeva le identità locali e portava a un'infelicità esistenziale. Questo processo riduceva l'autonomia di pensiero, sostituendo i desideri autentici con modelli imposti.

Pasolini vedeva nella diversità culturale e nella tolleranza una strada per una felicità autentica, e nell'omologazione una minaccia alla libertà e al benessere spirituale.

### La fuga, il rischio, l'alternativa

Oggi, molte persone trovano nei videogiochi, negli smartphone e nel web un mezzo per sfuggire all'infelicità.

Queste dipendenze sono spesso alimentate da un senso di vuoto esistenziale, amplificato dalla pressione dell'omologazione e dalla perdita di autenticità nelle relazioni e nelle esperienze.

Le conseguenze possono includere isolamento sociale, perdita di autonomia di pensiero e un senso di alienazione crescente, che spesso aggravano l'infelicità stessa invece di alleviarla.

Perché ci si rifugia nei videogiochi, nei social o sul web?

Il rifugio nei videogiochi, nei social media e sul web deriva da una serie di motivazioni psicologiche e sociali legate alle insicurezze e al malessere. Questi strumenti offrono un senso di comfort e sicurezza grazie a diversi fattori: per esempio, soprattutto i videogiochi, permettono un'evasione dalla realtà, di entrare in mondi alternativi, dove gli utenti possono sperimentare avventure e successi che contrastano con una quotidianità spesso insoddisfacente o frustrante.

Inoltre, si ha l'illusione di controllare le proprie esperienze, scegliendo cosa fare, come presentarsi e con chi interagire. A questa si aggiunge l'illusione di relazioni immediate e costanti, quindi un rimedio temporaneo al senso di solitudine.

Facile è anche illudersi di trovare nei social soddisfazioni: meccanismi come like, notifiche o progressi di gioco generano gratificazione istantanea, compensando la mancanza di soddisfazioni nella vita reale. Correlato a ciò, è il senso di appartenenza: gruppi online, community di gioco e le piattaforme social creano uno spazio dove ci si sente accettati e riconosciuti, riducendo l'ansia sociale.

Paradossalmente, il tempo trascorso online riduce le interazioni faccia a faccia e la capacità di costruire relazioni profonde. Inoltre, l'eccessivo utilizzo di videogiochi e social può influire negativamente sulla salute mentale, aumentando livelli di ansia, stress e insoddisfazione personale.

Pasolini, nelle sue opere e riflessioni, aveva già individuato i rischi di un'umanità manovrata dal consumismo. La sua critica si riflette anche nel fenomeno attuale: la tecnologia e i social, pur offrendo una parvenza di libertà e originalità, spesso spingono i giovani verso comportamenti omologati e superficiali, dettati dalle mode e dal desiderio di apparire.

Questo tema invita a riflettere sull'importanza di riscoprire la propria personalità, di sviluppare un senso critico che consenta di distinguere ciò che è autentico da ciò che è imposto. Per le generazioni di oggi, è fondamentale imparare a usare la tecnologia come uno strumento e non come una prigionia. Solo così si può sfuggire alla tentazione dell'omologazione e riscoprire il valore dell'originalità e della propria voce, per costruire una società più consapevole e autentica.

Noi giovani, viviamo in un tempo complesso, dove la ricerca di rifugi diventa spesso un modo per sopravvivere alle pressioni e alle aspettative. Pensiamo, ad esempio, a quanto spesso, in classe, ci troviamo con la mente altrove: su uno schermo, in una chat, in un videogioco oppure su un foglio dove invece di prendere appunti disegniamo; noi non lo facciamo per non seguire o per fare uno scerzio al professore, ma lo facciamo per scappare da una realtà che non ci piace o non ci soddisfa. Per esempio, io uso questo rifugio per scappare dalla realtà e sentirmi la persona che immagino di essere nella mia mente in un mondo che procede secondo le mie regole. I mondi virtuali ci attraggono perché ci fanno sentire protagonisti, ci danno gratificazioni immediate e, per un momento, ci fanno dimenticare le difficoltà del mondo reale. Ma al tempo stesso ci rendiamo conto che nessun like o interazione può davvero colmare la nostra illimitata immaginazione e soddisfare quel mondo immaginario creato a nostro piacimento. È proprio da quel vuoto che nasce la necessità di riscoprire la nostra vera immaginazione, di non accontentarci di ciò che ci viene imposto

dall'esterno. Noi giovani abbiamo questa responsabilità e, allo stesso tempo, questa grande opportunità: usare la tecnologia per creare non un rifugio, ma un trampolino verso la nostra unicità. Solo così possiamo dare senso al futuro, costruendolo non come un'illusione, ma come un luogo vero, dove ognuno può essere finalmente sé stesso.

### Bibliografia e Sitografia

- La ballata delle Madri, in Poesia in forma di rosa, 1964
- Supplica a mia Madre, in Poesia in forma di rosa, 1964
- Scritti Corsari (1974/75)
- I Giovani Infelici -Lettere Luterane 1975
- I ragazzi sono conformisti due volte -Lettere Luterane 15/05/1975
- Siamo belli dunque deturpiamoci - Lettere Luterane 29/05/1975
- La droga: una vera tragedia italiana -Lettere Luterane 24/07/1975
- <https://www.cittapasolini.com>